

POTENZE GLOBALI E CROLLO ECONOMICO

Usa, **il declino dell'impero**

Si apre un nuovo ciclo all'insegna delle responsabilità sociali e ambientali, con una cultura strategica e politica che calcoli i propri limiti e ridimensioni il ruolo americano nell'ottica di un ordine mondiale stabile

Dana H. Allin

Le ambizioni globali degli Stati Uniti seguono un andamento ciclico. Gli americani sono entrati in una nuova fase segnata dal pessimismo circa la sostenibilità della loro leadership globale. Ovviamente riconoscere la ciclicità di tale pessimismo può portarci a tenerlo in poco conto. Torna alla mente la poderosa e all'epoca ben accolta argomentazione materialista di Paul Kennedy, che propugnava l'insostenibilità del ruolo dell'America nel mondo nello stesso momento in cui gli Usa erano sul punto di divenire l'iperpotenza planetaria.

Certo, era un'iperpotenza per mancanza di concorrenti, dopo il crollo sovietico, ma oltre dieci anni di prosperità, fiducia in sé e preminenza geostrategica sembravano in grado di confutare in maniera netta la tesi di Kennedy. Nondimeno, esistono elementi per sostenere l'intuizione ampiamente condivisa di una sovraestensione americana durante il primo decennio di questo secolo e di un'amministrazione Obama che dovrà gestire ciò che Stephen Walt, professore della Harvard University,

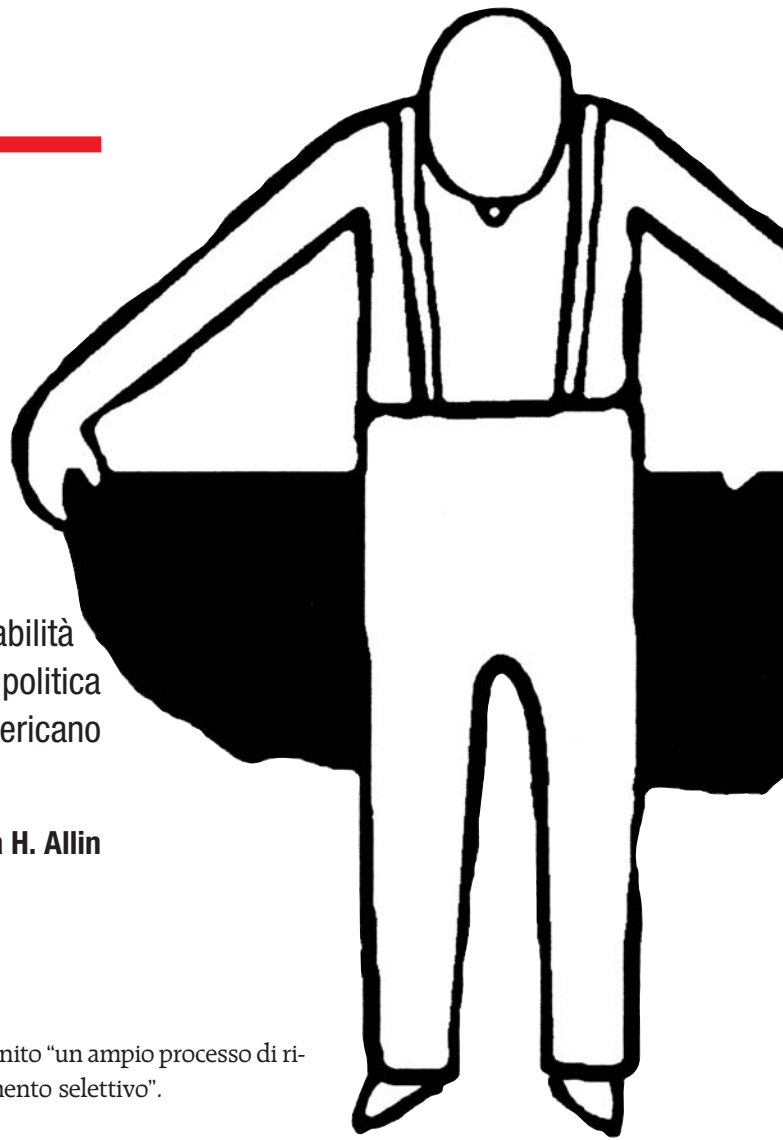
ha definito "un ampio processo di ripiegamento selettivo".

Fase di prudenza

Il presidente Obama pare consapevole dei limiti della potenza americana. Nel suo discorso del dicembre 2009 a West Point, in cui annunciava l'intensificazione dell'impegno in Afghanistan, pronunciò anche alcune parole di cautela: «Nella mia carica di presidente mi rifiuto di stabilire obiettivi che vadano al di là della nostra responsabilità, dei nostri mezzi o dei nostri interessi. Ed è mio dovere soppesare tutte le sfide che la nazione ha di fronte a sé. Non posso concedermi il lusso di impegnarmi solo in una di queste. Ho anzi bene in mente le parole del presidente Eisenhower quando – nel discutere la nostra sicurezza nazionale – affermò che "ogni proposta deve essere soppesata alla luce di una più ampia considerazione: la necessità di mantenere l'equilibrio tra i vari programmi nazionali e anche all'interno di ciascuno di essi"». Queste parole sono un'espressione presso-

ché perfetta del temperamento "realista" che è del tutto evidente nel presidente americano. È un temperamento attento ai bisogni interni e alle fonti economiche della forza americana. «Negli ultimi anni» aggiunse Obama nello stesso discorso «non abbiamo compreso il legame tra sicurezza nazionale ed economia». Ed è un temperamento sensibile ai pericoli di rigetto e reazione contraria associati a una presenza americana che gran parte del mondo potrebbe percepire come imperialista.

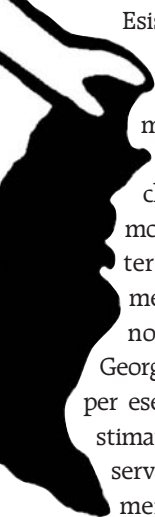
Ciò non significa che l'America si rinchiuderà in un vero e proprio isolazionismo. Significa piuttosto che Washington dovrà fare dei calcoli realistici sui limiti della propria capacità di plasmare il mondo a propria immagine. In tal senso potrebbe essere necessario definire obiettivi più minimalisti in Afghanistan, per esempio, o accettare il fatto che non potrà non essere possibile pre-



Dana H. Allin è adjunct professor of European studies, The Johns Hopkins University Sais Bologna Center e Carol Deane senior Fellow for transatlantic affairs, International Institute for Strategic Studies (IISS).

venire a qualunque costo un Iran con capacità nucleare, per quanto ciò possa essere indubbiamente pericoloso e destabilizzante.

Obiettivo stabilità



Esiste una seria alternativa a tale ripiegamento? Esistono sicuramente analisti competenti che ritengono che né l'America né il mondo possano permettersi un ridimensionamento del ruolo americano. Dopo l'elezione di George W. Bush nel 2000, per esempio, Robert Kagan, stimato pensatore neoconservatore, scrisse: «Si dimentica troppo spesso che i piani per un ordine mondiale elaborati dai politici americani all'inizio degli anni Quaranta non erano finalizzati al contenimento dell'Unione Sovietica, che molti di essi ritenevano ancora un partner potenziale. Piuttosto, quei politici riandavano col pensiero alle circostanze che avevano portato alla catastrofe della guerra mondiale. Il loro scopo era costruire un ordine mondiale più stabile rispetto a quello crollato negli anni '30, un sistema economico che promuovesse l'obiettivo della stabilità internazionale incoraggiando la crescita e il libero scambio. E un'architettura per la sicurezza internazionale che, pur riponendo qualche fiducia nella capacità delle grandi potenze di collaborare, poggiasse in ultima analisi sul pilastro della potenza americana».

Bolle che scoppiano

Kagan mirava a introdurre un modello per un'ambiziosa definizione delle responsabilità globali statunitensi nel lungo termine. Eppure quel modello è stato deteriorato, se non distrutto, da una tempesta perfetta di bolle scoppiate in successione. Una bolla strategica è esplosa a Baghdad, dove la superbia americana è stata punita dai rivoltosi iracheni, con conseguenti anarchia e guerra civile.

Sebbene le condizioni in Iraq siano poi migliorate, pare si sia esaurita la pazienza dell'America per guerre estenuanti contro formazioni irregolari di ribelli. Una bolla economica e finanziaria è esplosa nel 2008 e il *de-leveraging* dell'economia americana continuerà ancora a lungo (Paul Krugman ha recentemente posto la domanda retorica: «Ai ritmi attuali, quanto ci vorrà agli Stati Uniti per tornare al 5% di disoccupazione?») La sua risposta: «un'eternità»).

A rendere difficile ogni previsione sulla ripresa dallo scoppio di queste due bolle sono le conseguenze di un terzo crollo: quello del consenso e della buona educazione americani in ambito politico. Le speranze in una discussione politica più civile e bipartisan accese dall'elezione e dall'insediamento di Barak Obama sono svanite rapidamente. In parte perché le condizioni economiche pessime favoriscono una cultura politica rancorosa che somiglia a un gioco a somma zero (la più chiara correlazione che in un certo senso le scienze politiche riescono a offrire è tra la recessione economica e l'insoddisfazione politica).

A creare danni peggiori è tuttavia la politica adottata dall'opposizione repubblicana: un rifiuto nichilista pressoché senza precedenti. I repubblicani hanno usato gli arcaici regolamenti del Senato Usa per bloccare il processo legislativo e le nomine del presidente, nonostante il partito di Obama godesse di un'ampia maggioranza. Di conseguenza, le crisi fondamentali non riescono a trovare soluzione.

La più grave crisi immediata è costituita dall'emergenza economica di una disoccupazione che si avvicina al 10%. Le famiglie e le aziende sono sepolte dai debiti e solo la spesa del governo federale può stimolare una crescita adeguata, ma un'ortodossia neo-hooveriana di repubblicani e democratici conservatori elimina in partenza qualsiasi sostanziale pacchetto di stimolo (gli oppositori dello stimolo sostengono di essere preoccupati dal peso del debito federale, eppure allo

stesso tempo chiedono un'estensione dei tagli alle imposte approvati dall'amministrazione Bush che garantirebbero deficit imponenti praticamente all'infinito).

Responsabilità ambientali

La più grave crisi a lungo termine è associata alla minaccia di cambiamenti climatici catastrofici. Qui, ancora, il muro invalicabile dell'opposizione repubblicana non permette che gli Stati Uniti possano esercitare una leadership mondiale nella ricerca di una soluzione. I parametri della crisi sono chiari: per evitare un pericoloso cambiamento del clima, l'umanità deve far sì che l'aumento della temperatura globale sia al di sotto di 2 gradi Celsius. Un aumento di 4 gradi sarebbe grave, 6 gradi sarebbero una catastrofe, con conseguenze quali lo scioglimento delle calotte polari e il blocco delle correnti nell'Atlantico settentrionale. Se la comunità internazionale non riesce a organizzarsi per porre un limite alla produzione di carbonio nel volgere di una generazione, se non prima, assisteremo a cambiamenti che diventerebbero irreversibili in una scala di tempo secolare. L'unica via per affrontare realisticamente il problema prevede che i paesi inquinanti mettano un prezzo, esplicito o implicito, sulle emissioni di carbonio.

Negli Stati Uniti ciò sarebbe possibile solo con l'emergere di una coalizione bipartisan, eppure una tale coalizione è assolutamente immaginabile. In realtà, il partito repubblicano è l'unico grande partito conservatore dell'Occidente a non accettare il consenso scientifico fondamentale a proposito della realtà e dei pericoli del cambiamento climatico.

La negazione della realtà operata dal partito potrebbe ammorbidirsi più o meno tra una decina d'anni, ma per allora il mondo potrebbe aver superato il punto di non ritorno che separa il cambiamento climatico gestibile da una catastrofe. Da alcuni punti di vista l'am- ►

ministrazione Obama si trova di fronte a un dilemma geopolitico simile a quello affrontato da Nixon e Kissinger nei primi anni '70. Esistono problemi analoghi di sovraestensione strategica e una velenosa polarizzazione politica all'interno del paese. Va precisato che nel momento in cui distruggeva la propria presidenza con il Watergate, Nixon, insieme a Kissinger, fu in grado – come ha osservato David Calleo (eco-

nomista politico) – di trasformare le “tendenze radicali” di frammentazione internazionale “in elementi a vantaggio dell'America”. La principale tra queste tendenze, ovviamente, era la rivalità tra Cina e Unione Sovietica.

Un mondo multipolare

Se l'America di oggi è in una fase di declino strategico relativo, mentre altre potenze come la Cina sono in crescita, il compito dello statista è quello di gestire la nuova situazio-

ne e di adattarsi a essa. Eppure in questo caso il presidente Usa ha di fronte un problema cognitivo: nonostante la crisi attuale e le tendenze a lungo termine verso un mondo multipolare, l'America rimane l'unica superpotenza del pianeta e il dibattito strategico americano è paralizzato in una mentalità di onnipotenza: Dio non è tenuto a fare scelte e definire priorità, perché dovrebbero farlo gli Stati Uniti? In questo contesto, la sfida che Nixon e Kissinger dovevano fron-



Il Johns Hopkins Bologna Center è la sede europea della Scuola di studi internazionali (Sais) della Johns Hopkins University di Washington D.C., da sempre tra i primi più importanti centri di studi internazionali al mondo e una delle nove scuole della Johns Hopkins University di Baltimora. Fondato nel 1955, il Bologna Center offre a studenti laureati di tutto il mondo un programma post-laurea per conseguire un master nel campo delle relazioni internazionali secondo gli standard di istruzione americani. È infatti l'unico istituto post-universitario statunitense di perfezionamento dello studio delle relazioni internazionali in Europa ed è riconosciuto come il più rilevante e prestigioso centro universitario americano in Italia.

Il curriculum accademico si concentra su tre aree principali: economia internazionale, relazioni internazionali e studi europei e comparati. Il Bologna Center offre corsi in varie aree. La lingua ufficiale di insegnamento è l'inglese e il sistema di insegnamento si ispira al metodo statunitense con classi poco numerose di seminari informali aperti al dialogo tra professori e alunni. L'accesso al programma è riservato ai migliori studenti internazionali e ogni anno il rigoroso processo di selezione ammette circa 190 laureati di trentacinque nazionalità diverse.

Per ulteriori informazioni visitate il sito www.jhubc.it

teggiare era intellettualmente più abbordabile. Stavano liberando l'America da una guerra ormai persa in Vietnam. Erano in competizione con un'Unione Sovietica massicciamente armata che ancora aveva pretese di esercitare una qualche attrazione ideologica a livello globale. In queste circostanze, sfruttare la rivalità tra Cina e Unione Sovietica diventava una scelta strategica ineludibile e facilmente spieghabile.

Per poter elaborare un pensiero strategico, gli americani devono riconoscere i limiti della loro potenza. Il presidente Obama è in grado di farlo. Tuttavia, in mancanza di un rivale come l'Unione Sovietica su cui focalizzarsi, non è dato sapere se gli americani hanno la cultura strategica e politica per tollerare questa realtà. ■